



— 9 —

## Amore, vino e tirannide. Il banchetto di Antonio e Cleópatra nella lettera 83 di Seneca

*Martina Russo*



*Chi non ama le donne il vino e il canto,  
è solo un matto non un santo.*

Arthur Schopenhauer

*Abstract* – This article focuses on the reference to Mark Antony in *Ep.* 83.25. The epistle deals with the consequences of drunkenness. Drunkenness (*ebrietas*) alongside the love for Cleopatra (*amor Cleopatrae*) caused Mark Antony's degeneration from a well-thought-of Roman general to a cruel tyrant. By condemning the introduction of foreign habits and un-Roman vices, Seneca spells out his disapproval of the East and its moral depravity. Similarities and familiar links between Nero and Antony support a hypothesis that in this letter may allude to Nero. Through Letter 83, Seneca appears to be attempting to warn Nero against the risk of oriental-style royalty.

### **Introduzione: Marco Antonio nel contesto della lettera 83**

Già da tempo si è osservata l'importanza della lettera 83 per la riflessione senecana sull'ubriachezza, un tema cui Seneca allude anche in altre opere.<sup>1</sup> Tuttavia, non mi sembra sia stato dato il giusto rilievo alla presenza di *amor* ed è su questo aspetto che intendo concentrare la mia attenzione nel presente lavoro, soffermandomi sulle figure di Marco Antonio e

---

<sup>1</sup> *Prov.* 3.2; *Ir.* 3.14.1; *Brev.* 2.1 *Ep.* 59.15; Sull'*Ep.* 83 cfr. Motto/Clark (1990); Edwards (1997) 28; Richardson-Hay (2001); Spencer (2006).

di Cleopatra. Estremamente significativo è che questo sia l'unico passo nell'epistolario in cui il lessema *amor* ricorre in riferimento ad una donna. Tuttavia, siamo in presenza di un amore esiziale, che, insieme alla ubriachezza, è responsabile del decadimento morale e politico di Antonio, il cui sovvertimento del *mos maiorum* e l'adozione di usi e costumi stranieri trova riscontro anche nelle fonti precedenti e successive a Seneca.<sup>2</sup>

Sintetizzo brevemente il contenuto della lettera. Ad una cornice aneddotta (§§ 1-7), in cui Seneca risponde alla richiesta di Lucilio di riassumere la sua giornata tipo, segue l'argomentazione filosofica, in cui Seneca prende le distanze dal maestro e fondatore della scuola (*huius sectae fortissimae ac sanctissimae conditor*) Zenone, definito *vir maximus* al § 9. Questi intendeva dimostrare che il *vir bonus* non fosse mai ubriaco con un sillogismo (= SVF 1.229), che Seneca dimostra inconsistente attraverso un altro sillogismo (§§ 9-11).<sup>3</sup> Mediante i riferimenti a Lucio Tillio Cimbro, Lucio Calpurnio Pisone e Cosso Cornelio Lentulo, che, come Pisone, ricoprì la carica di *custos urbis* (= *praefectus urbi*), il Cordovese confuta anche Posidonio, che aveva tentato di difendere Zenone.<sup>4</sup> Infatti, Cimbro, Pisone e Cosso, sebbene fossero tutti accomunati dalla passione smodata per il vino (§§ 12-15), espletarono diligentemente i loro incarichi pubblici.<sup>5</sup> Conclude Seneca che è in errore chi asserisce,

<sup>2</sup> Cfr. Cresci Marrone (1993) 24-25; 56-58. Cfr. Plut. *Mor.* 56E.

<sup>3</sup> Ep. 83.9: '*ebrio secretum sermonem nemo committit, viro autem bono committit; ergo vir bonus ebrius non erit*'. *Quemadmodum opposita interrogatione simili derideatur adtende (satis enim est unam ponere ex multis): 'dormienti nemo secretum sermonem committit, viro autem bono committit; vir bonus ergo non dormit'*. Cfr. Ep. 83.18: *interim, si hoc colligere vis, virum bonum non debere ebrium fieri, cur syllogismis agis?* Il sillogismo di Zenone, riportato da Seneca, è citato anche da Filone di Alessandria (*De plantatione* 176). Nella lettera precedente, la 82, Seneca critica apertamente l'utilizzo dei sillogismi, che risulterebbero totalmente inefficaci: cfr. Armisen-Marchetti (2020). Tuttavia, è bene ricordare che nella produzione filosofica precedente Seneca vi fa ampio ricorso: si veda, e.g., il largo utilizzo dei sillogismi che si riscontra nel *De constantia sapientis*, cfr. Berno (2018) 14-15.

<sup>4</sup> Ep. 83.10: *quo uno modo potest Posidonius Zenonis nostri causam agit, sed ne sic quidem, ut existimo, agi potest.*

<sup>5</sup> L. Tillio Cimbro, benché fosse amico e commilitone di Cesare, che lo aveva beneficiato (cfr. Cic. *Phil.* 2.2.27), diede inizio alla sua aggressione, aggrappandosi alla toga di Cesare col pretesto di chiedergli un favore. Seneca menziona Tillio Cimbro anche in *Ir.* 3.30; cfr. Suet. *Jul.* 82; Plut. *Caes.* 66.2; *Brut.* 17.3. Lucio Calpurnio Pisone (cfr. PIR II 289 61-67) fu *pontifex* e *praefectus urbi* per volere di Augusto dal 13 fino alla sua morte nel 32. Divenne amico intimo di Tiberio: Svetonio (*Tib.* 42.1) racconta di una *perpotatio* protrattasi per una notte e due giorni, durante la quale Lucio Pisone e Pomponio Flacco banchettarono con Tiberio: *postea princeps in ipsa publicorum morum correctione cum Pomponio Flacco et L. Pisone noctem continuumque biduum epulando potandoque consumpsit*. Per un elogio di Pisone cfr. Tac. *Ann.* 6.10. Cosso

per difendere il sillogismo di Zenone, che non si confida un segreto a chi ha l'abitudine di ubriacarsi (§ 17). Sarebbe più opportuno condannare apertamente l'ubriachezza e rimarcarne gli aspetti viziosi: *quanto satius est aperte accusare ebrietatem et vitia eius exponere* (§ 17). Seneca non esita a definire l'ubriachezza come una *voluntaria insania* (§18) e cita Alessandro Magno, che si dimostrò superiore a tutti, ma non riuscì ad arginare la sua passione per il bere (§ 19; § 23). A questo punto il Cordovese inserisce l'*exemplum* di Antonio (§ 25). A conclusione della lettera, vi è l'esortazione parenetica rivolta a Lucilio perché dimostri con i fatti, più che con le parole, per quali ragioni il *sapiens* non debba ubriacarsi (§ 27).

Il presente lavoro si concentra, dunque, nella parte finale della lettera e sull'*exemplum* storico di Antonio, notoriamente dedito all'ubriachezza. Come Seneca stesso afferma nel § 16, l'ubriachezza era un tema presente nelle declamazioni che si svolgevano nelle scuole di retorica.<sup>6</sup> Essa va condannata non perché crea i vizi, ma perché li porta alla luce: *non facit ebrietas vitia sed protrahit* (§ 20). Infatti l'*ebrietas* rimuove la *verecundia* che funge da deterrente per gli istinti cattivi.<sup>7</sup> Per avvalorare la sua *sententia*, Seneca ricorre ad una serie di *exempla* storici; tra questi figura anche Antonio, la cui rovina – politica e morale – è causata dalla *ebrietas* e dall'*amor Cleopatrae*. Riporto il § 25 con la traduzione inedita gentilmente messami a disposizione da Ermanno Malaspina.<sup>8</sup>

*M. Antonium, magnum virum et ingeni nobilis, quae alia res perdidit et in externos mores ac vitia non Romana traiecit quam ebrietas nec minor vino Cleopatrae amor? Haec illum res hostem rei publicae, haec hostibus suis in parem reddidit; haec crudelem fecit, cum capita principum civitatis cenanti referrentur, cum inter apparatusissimas epulas luxusque regales ora ac manus proscriptorum recognosceret, cum vino gravis sitiret tamen sanguinem. Intolerabile erat quod ebrius fiebat cum haec faceret: quanto intolerabilius quod haec in ipsa ebrietate faciebat!*

---

Cornelio Lentulo, console nel 1 a.C. e governatore dell'Africa (6-8 d.C.), fu nominato da Tiberio *praefectus urbi* nel 31; per altri particolari sulla biografia cfr. PIR II 1380, 333-335.

<sup>6</sup> Ep. 83.16: *itaque declamationes istas de medio removeamus.*

<sup>7</sup> Ep. 83.19: *omne vitium ebrietas et incendit et detergit, obstantem malis conatibus verecundiam movet; plures enim pudore peccandi quam bona voluntate prohibitis abstinent.* Cfr. Motto/Clark (1990) 106.

<sup>8</sup> Francesca Romana Berno, Ermanno Malaspina e Chiara Torre stanno curando la traduzione e il commento delle *Lettere a Lucilio* per la Fondazione Lorenzo Valla. Lettere e dialoghi senecani sono citati secondo l'edizione di Reynolds (rispettivamente, 1965 e 1977).

Marco Antonio era un grand'uomo di notevole acume: quale altra cosa lo portò al disastro e lo trasferì nel giro dei costumi stranieri e dei vizi non romani, se non l'ubriachezza e l'amore per Cleopatra, non meno intenso di quello per il vino? Questo lo ridusse a nemico pubblico e non all'altezza dei suoi propri nemici; questo lo rese crudele, quando gli venivano presentate le teste mozzate degli uomini di primo piano nella cittadinanza, quando, nel corso di festini curatissimi e nello sfarzo degno di un re, passava in rassegna il volto e le mani dei proscritti, quando, zeppo di vino, continuava tuttavia ad aver sete di sangue. Sarebbe già stato inammissibile bere per ubriacarsi durante l'esecuzione di questi crimini; ancor più inammissibile eseguirli già da ubriaco!

La triplice anafora di *haec* sottolinea che, a causa dell'*ebrietas* e, in misura non minore, dell'*amor*, il triumviro divenne nemico dello stato romano, fu vinto dai suoi nemici e mostrò tutta la sua efferata crudeltà.<sup>9</sup> Significativo è l'utilizzo di *hostis* che vuol dire 'nemico', ma, come noto, originariamente significava 'straniero'.<sup>10</sup> Il significato originario assume qui un particolare rilievo se si considera che a causa dell'*ebrietas* e dell'*amor* è stato trascinato verso costumi stranieri (*externos mores*) e vizi non romani (*vitia non Romana*), elegantemente disposti in chiasmo. In altre parole, rinnegando il *mos* romano, era venuto meno ai propri doveri di *civis* divenendo *hostis*, non solo 'nemico' ma anche 'straniero'.<sup>11</sup> Tale sovrapposizione mi sembra sia rimarcata anche dalla *variatio* morfologica (*hostem/hostibus*), uno degli elementi finemente rintracciati da Traina (1974) 101 come caratteristici dell'uso senecano dell'anafora.

<sup>9</sup> Seneca riprende qui l'accusa già mossagli da Cicerone in *Phil.* 2.51: *tu hostis rei publicae iudicatus*. Antonio fu formalmente dichiarato *hostis publicus* nel 43 (fine aprile), dopo la seconda battaglia di Modena. Plutarco (*Ant.* 17.1) afferma erroneamente che Cicerone persuase il senato a dichiararlo *hostis publicus* prima della battaglia di Modena.

<sup>10</sup> Cfr. Varr. *L.* 5.3: *hostis [...] tum eo verbo dicebant peregrinum qui suis legibus uteretur; nunc dicunt eum quem tum dicebant perduellem*; Fest. 416L: *ab antiquis hostes appellabantur quod erant pari iure cum populo Romano, atque hostire ponebatur pro aequare*.

<sup>11</sup> L'accusa di aver tradito i costumi patri la si ritroverà anche in Floro, a tal punto ostile al triumviro da riportare la falsa notizia che Antonio fosse assente nella battaglia di Filippi *per metus et ignaviam*. Lo storico degli Antonini lo definisce inoltre "dimentico della patria, della toga e dei fasci" in *Epit.* 2.21.3 *patriae nominis, togae, fascium oblitus*). Anche Appiano (5.1.9) dipinge Marco Antonio come un burattino nelle mani di Cleopatra: perse ogni interesse negli affari pubblici e si dimostrava uno zelante esecutore degli ordini impartiti dalla regina. Si veda anche il discorso di Ottaviano riportato da Dione Cassio (50.25.2-3), in cui Ottaviano denuncia la non osservanza delle leggi patrie e il non rispetto per le divinità per seguire con zelo costumi stranieri e barbari.

Alla triplice anafora di *haec*, segue la triplice anafora di *cum* che, in una climax ascendente, scandisce i momenti in cui si manifesta la crudeltà di Antonio.<sup>12</sup> Seneca conclude la menzione del triumviro con una frase stilisticamente elaborata: un doppio poliptoto simmetrico (*intolerabile/intolerabilius* e *faceret/faciebat*), la figura etimologica *ebrius/ebrietas* e l'anafora di *haec* accrescono la riprovazione per il comportamento del condottiero romano.

## I. Il ritratto di Marco Antonio tra paradossalità e convenzionalità: 1. la sete di sangue

Iscrivendosi in una solida tradizione letteraria, in cui troverà spazio anche la descrizione di Dione Cassio che riconoscerà ad Antonio al tempo stesso *μεγαλοψυχία* e *δουλοπρεπεία*,<sup>13</sup> Seneca offre un 'ritratto paradossale' e, al tempo stesso, convenzionale del triumviro: dapprima lo introduce sulla scena presentandolo come un grande uomo e dotato di nobile ingegno *magnus vir et ingeni nobilis* – l'*et* ha qui funzione accrescitiva – ma finisce poi per rappresentarlo come un tiranno avvinazzato e crudele.<sup>14</sup> È qui riproposto uno dei temi più abusati dalla propaganda ottaviana contro Antonio.<sup>15</sup> L'accusa di un ricorso smodato al vino da parte del triumviro era già stata ripetutamente scagliata da Cicerone nel corso delle *Filippiche*,<sup>16</sup> che nella quinta *Filippica* lo

<sup>12</sup> Un'altra triplice anafora di *haec* ricorre anche al § 22, in cui Seneca considera le conseguenze della *publica ebrietas*.

<sup>13</sup> DC 51.15.2. Marco Antonio diede prova di *humanitas* quando si spogliò del suo mantello per coprire il cadavere di Bruto: cfr. Val. Max. 5.1.11: *M. etiam Antonii animus talis humanitatis intellectu non caruit*. L'episodio è riportato anche da Plut. *Ant.* 22.7. In *Brut.* 53.4 il biografo di Cheronea riferisce che inviò alla madre Servilia le ceneri del figlio.

<sup>14</sup> Cfr. *Epistola ad Octavianum* (§ 3): *M. Antonius, vir maximi animi*. L'epistola pseudo-ciceroniana va collocata nel contesto della retorica tardo-imperiale; La Penna (1993) 95 inserisce Marco Antonio tra i ritratti del tipo 'petroniano'.

<sup>15</sup> Cfr. Strab. XVII.1.11; Plut. *Ant.* 9.6; 29.2; 30.3; 59.6; DC 48.27.1. Per le allusioni a Marco Antonio in Properzio cfr. Griffin (1977).

<sup>16</sup> Cic. *Phil.* 2.30: *edormi crapulam, inquam, et exhala*; 2.31: *attende enim paulisper cogitationemque sobrii hominis punctum temporis suscipe*; 2.7: *vino lustrisque confectus*; 2.101: *quid prandiorum adparatus, quid furiosam vinulentiam tuam proferam?* 2.42: *quamquam tu quidem, ut tui familiarissimi dicitant, vini exhalandi, non ingeni acuedi causa declamitas*; 2.84: *sobrium non fuisse*; 2.87: *cum perditissimis latronibus non solum de die sed etiam in diem bibere*; 6.4.11. In *Phil.* 2.104 l'accusa a bere smodatamente fa di Marco Antonio un 'nuovo Dioniso' cfr. Athenaeus *Deiph.* 4.148c. Questo tipo di accusa si ritrova sovente nelle *Filippiche*: si veda Leigh (1996) 190 n. 17. Cicerone non risparmia nemmeno Cleopatra: cfr. *Att.* 15.15.2: *reginam odi. (...) superbiam autem ipsius reginae,*

definisce *semper ebrius*.<sup>17</sup> Nella seconda *Filippica*, la ‘divina’ secondo la celebre definizione giovenaliana (10.125), Cicerone racconta di quando Antonio bevve smodatamente al matrimonio del mimo Ippia, al punto che il giorno successivo fu costretto a vomitare al cospetto del popolo romano.<sup>18</sup> Secondo quanto riportato da Plinio nel quattordicesimo libro della *Naturalis historia* Antonio avrebbe scritto poco prima della battaglia di Azio il *De sua ebrietate*, non tanto con l’intento di discolarsi dall’accusa che gli era stata ripetutamente rivolta, ma piuttosto per elogiare la propria resistenza al bere.<sup>19</sup> Se effettivamente l’opera fu scritta pochi mesi prima dello scontro aziaco è verisimile che il pubblico cui l’opera era destinata non fosse Roma, ma la corte egiziana. Marasco (1992) ha messo bene in luce come nella corte egiziana la capacità di bere smodatamente senza perdere il controllo fosse una prerogativa inderogabile del sovrano. Interessante è che Plinio nel suo resoconto utilizzi il verbo *evomo*, per indicare che Antonio ‘vomitò’ questo volume, probabilmente alludendo proprio all’episodio raccontato da Cicerone e che sarà poi narrato anche da Plutarco nella biografia dedicata a Marco Antonio.<sup>20</sup>

---

*cum esset trans Tiberim in hortis, commemorare sine magno dolore non possum.* Cicerone non chiama mai Cleopatra per nome, nelle lettere ad Attico spesso si riferisce a lei come *regina*: cfr. *Att.* 14.8.1, *regina fuga mihi non molesta est*. A più riprese, Cicerone allude a notizie riguardanti Cleopatra, ma non indica quali esse siano, cfr. *Att.* 15.4.4: *de regina velim verum sit*; 14.20.2: *de regina velim atque etiam Caesare illo*; 15.1.5: *de regina rumor exstinguitur*. Cucchiarelli (2019) 500 n. 13 suggerisce un’allusione a Marco Antonio anche nella cosiddetta *vituperatio vitis* in Verg. *G.* 2.455-457.

<sup>17</sup> *Cic. Phil.* 5.24.

<sup>18</sup> *Cic. Phil.* 2.63: *tu istis faucibus, tu istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate tantum vini in Hippiae nuptiis exhauseras, ut tibi necesse esset in populi Romani conspectu vomere postridie*; cfr. Ramsey (2003) 252; Berno (2005). Nel prosieguo dell’invettiva, Cicerone ritorna sulla vicenda: dal § 84 si deduce che l’increpatorio episodio avvenne presso la *Porticus Muncia* eretta nel 110 per volere di Marco Minucio Rufo nel Campo Marzio. La seconda filippica fu scritta in risposta all’invettiva pronunciata da Antonio contro l’Arpinate il 19 settembre del 44, ma non venne mai pronunciata, cfr. Cristofoli (2004) 7-8.

<sup>19</sup> *Plin. Nat.* 14.148: *sed nimirum hanc gloriam auferre Cicero voluit interfectori patris sui M. Antonio. Is enim ante eum avidissime adprehenderat hanc palmam edito etiam volumine de sua ebrietate, quo patrocinari sibi ausus adprobavit plane, ut equidem arbitrator, quanta mala per temulentiam terrarum orbi intulisset. Exiguo tempore ante proelium Actiacum id volumen evomuit, quo facile intellegatur ebrius iam sanguine civium et tanto magis eum sitiens.* Plinio è l’unica fonte che ci restituisce questa notizia, è sospetto che Plutarco non faccia riferimento a questa opera. Cfr. Marasco (1992).

<sup>20</sup> Cfr. *Plut. Ant.* 9.6.

Mi sembra considerevole che Seneca per descrivere Antonio utilizzi un'espressione *sitiret tamen sanguinem* di retaggio ciceroniano:<sup>21</sup> L'Arpinate scrive *sanguinem nostrum sitiebat* in riferimento a Lucio Antonio, fratello del triumviro, assetato, come il fratello, del sangue dei concittadini.<sup>22</sup> Cicerone nella seconda *Filippica* a più riprese allude alla crudeltà di Marco Antonio che aveva assaporato il sangue dei concittadini (*gustare*) o piuttosto – si corregge Cicerone – l'aveva proprio trangugiato (*exsorbeo*); altrove ribadisce che Antonio si era saziato (*saturato*) con il sangue dei cittadini appartenenti alla fazione a lui opposta.<sup>23</sup>

*Sitiret tamen sanguinem* richiama anche un passo del *De ira*, in cui Seneca riporta l'*exemplum* negativo di Cambise, che, appesantito dal vino (*gravis* anche lui *et vinolentus*), punisce uno dei suoi amici più cari, reo di avergli suggerito di bere moderatamente.<sup>24</sup>

*Potest, inquam, videri sapientius se in illo casu gessisse quam cum de potandi modo praeciperet <ei> quem satius erat vinum quam sanguinem bibere, cuius manus poculis occupari pax erat.*

Può sembrare, voglio dire, che egli si sia comportato in quella sventura più saggiamente di quando dava lezioni di moderazione nel bere <a uno> che era meglio bevessero vino piuttosto che sangue, a uno con cui si stava tranquilli se aveva le mani impegnate a tenere dei bicchieri. (trad. Ramondetti)

Seneca descrive l'ex triumviro assetato di sangue, mentre procede al riconoscimento delle sue vittime nel bel mezzo del banchetto. Il motivo dell'aver sete e del bere sangue è certamente topico e allude al tiranno, nella cui sete di sangue e nel desiderio di ispezionare le carni si manifesta tutta la sua crudeltà.<sup>25</sup> Il riferimento al tiranno platonico

<sup>21</sup> L'espressione *sitire sanguinem* altrove ricorre in Seneca solamente in *Tro.* 957: *cinis ipse nostrum sanguinem ac tumulus sitit*. Cfr. Liv. 26.14: *tanta sanguinis nostri hauriendi est sitis* (discorso di Vibio Virro contro i Romani).

<sup>22</sup> Cic. *Phil.* 5.20.

<sup>23</sup> Cic. *Phil.* 2.71: *gustaras civilem sanguinem vel potius exorbueres*; 2.59: *saturavit se sanguine dissimillimorum sui civium*.

<sup>24</sup> *Ir.* 3.14.6; Ramondetti (1996) ritiene che dietro la figura di Cambise si celi proprio Marco Antonio, entrambi caratterizzati dall'ubriachezza e dalla crudeltà. Si vedano i versi diffamatori contro Tiberio (Suet. *Tib.* 59.1) che disdegna il vino perché ormai assetato di sangue: *fastidit vinum quia iam sitis iste cruorem; tam bibit hunc avide quam bibit ante merum*.

<sup>25</sup> Seneca frequentemente attribuisce al tiranno una brama di sangue. Per il motivo del tiranno assetato di sangue si veda la descrizione senecana di Silla in *Cl.* 1.12.2: *quis*



è palmare.<sup>26</sup> Tuttavia, tale motivo acquisisce in Seneca una coloritura particolare alla luce dei riferimenti alla politica contemporanea, *in primis* alle proscrizioni, di cui Cicerone fu la vittima più illustre.<sup>27</sup> Matthew Leigh (1996) 183 ritiene che qui Seneca 'is surely thinking of the case of Cicero himself'.<sup>28</sup> Anche Dione Cassio (67.8.1-4) racconta di quando Antonio a banchetto esamina le vittime delle proscrizioni e descrive il momento in cui l'ex triumviro, insieme alla moglie Fulvia, ispeziona con sadico piacere il volto di Cicerone e, dopo avergli rivolto molte accuse, ordina che venga esposto nei *rostra*. Una scena analoga è narrata da Valerio Massimo, il quale menziona Antonio come *exemplum* di *superbia* e *inpotentia* quando a tavola ispeziona *diu diligentique* il volto del senatore Cesenio Rufo, anche egli vittima delle proscrizioni.<sup>29</sup>

Antonio viene descritto analogamente anche nelle opere declamatorie. Nella sesta *suasoria*, Seneca Retore offre un ritratto 'tradizionale' di Antonio, che, madido di vino, alza gli occhi che si richiudono verso le teste dei proscritti.<sup>30</sup> Nella *suasoria*, si ritrova il medesimo motivo della sete di sangue: il declamatore Arellio Fusco stigmatizza Antonio come *hostis intestinus* che giace sul sangue dei concittadini: *domi nostro*

---

*tamen umquam tyrannus tam auide humanum sanguinem bibit quam ille* con il commento di Malaspina (2001) *ad loc.* e Braund (2009) 299. Cfr. *Ben.* 4.31.2 (a proposito di Caligola): *C. Caesarem [...] hominem sanguinis humani avidissimum* e *Ben.* 7.19.8 (a proposito di Falaride): *si vero sanguine humano non tantum gaudet sed pascitur*. Su questo motivo applicato a Nerone si veda Degl'Innocenti Pierini (1988). Sul motivo del nutrirsi del sangue dei concittadini come elemento identificativo del tiranno cfr. Courtil (2014) 196-197.

<sup>26</sup> Cfr. *Pl. Resp.* 565D-566A.

<sup>27</sup> Antonio aveva consegnato ad Ottaviano lo zio, il fratello della madre, per far sì che il nome di Cicerone venisse inserito nelle liste di proscrizione; cfr. *Plut. Ant.* 92.2.

<sup>28</sup> Leigh richiama l'attenzione anche su Appiano 4, 20 in cui si riporta che Antonio si recò spesso ai *rostra* per ammirare lo spettacolo della testa e della mano affisse di Cicerone. All'uccisione di Cicerone per mano di Antonio Seneca allude in *Ir.* 2.2.3: *saepe Clodio Ciceronem expellenti et Antonio occidenti videmur irasci*. Cfr. *Cl.* 1.9.3: *iam unum hominem occidere non poterat cui M. Antonius proscriptionis edictum inter cenam dictarat*.

<sup>29</sup> Cfr. *Val. Max.* 9.5.4: *taetrum facto pariter dicto M. Antonii convivium: nam cum ad eum triumvirum Caesetii Rufi senatoris caput allatum esset, adversantibus id ceteris propius advoveri iussit ac diu diligentique consideravit. Cunctis deinde expectantibus quidnam esset dicturus 'hunc ego' inquit 'notum non habui'. Superba de senatore, impotens de ucciso confessio*.

<sup>30</sup> Cfr. *Sen.* 6.7: *explicantur triumviralis regni delicata convivia, et popina tributo gentium instruitur; ipse vino et somno marcidus deficientes oculos ad capita proscriptorum levat. Iam ad ista non satis est dicere: 'hominem nequam'*. Quintiliano (*Inst.* 3.8.46) attesta che gli stessi temi erano svolti anche ai suoi tempi.



*sanguini intestinus hostis incubat*.<sup>31</sup> Anche in questo caso il riferimento al tiranno che si pasce del sangue dei concittadini è evidente.

Antonio è dunque assimilabile al despota orientale, notoriamente crudele; tuttavia, la sua crudeltà assume una coloritura notevole perché inserita nel contesto politico romano: mediante il riferimento alle proscrizioni, una barbarie esclusivamente romana, si sottolineano le responsabilità del triumviro nel *nefas* delle guerre civili.

Il motivo della crudeltà è strettamente legato a quello della ubriachezza, come il filosofo aveva già asserito nel *De ira*.<sup>32</sup> *Fere vinolentiam crudelitas sequitur*, così Seneca chiosa il riferimento ad Antonio. La *crudelitas* e *l'ebrietas* contraddistinguono in egual misura Antonio, ma avevano caratterizzato già Alessandro Magno, al quale *l'ex triumviro* pare si ispirasse, nella cosiddetta *imitatio Alexandri*.<sup>33</sup> Seneca al § 19 menziona l'uccisione *inter epulas* di Clito ad opera di Alessandro, dettata proprio da un eccesso di vino.<sup>34</sup> Nella lettura senecana *l'intemperantia bibendi* (§ 23) ha dunque condannato Alessandro.

## II. Il ritratto di Marco Antonio tra paradossalità e convenzionalità: 2. l'amore rovinoso

Significativamente, a determinare la rovina di Antonio non fu solo *l'ebrietas*, ma in egual misura *l'amor Cleopatrae*. La giustapposizione di *ebrietas* e *amor* ricorre anche nella lettera 105, nella quale Seneca consiglia a Lucilio di interloquire il meno possibile con gli altri perché, parlando, si rischia di rivelare segreti, così come si è inclini a fare quando si è in preda all'*ebrietas* e all'*amor* (*Ep.* 105.6):

<sup>31</sup> Sen. *Suas.* 6.5: *Intestinus* normalmente qualifica le guerre (*bella intestina*), in riferimento ad *hostis* ricorre solo qui. Cfr. 6.19: *quibus visis laetus Antonius, cum peractam proscscriptionem suam dixisset esse, quippe non satiatus modo caedendis civibus sed differtus quoque, super rostra exponit*.

<sup>32</sup> *Ir.* 2.19.5: *vinum incendit iras, quia calorem auget; pro cuiusque natura quidam ebrii effervescunt, quidam saucii*.

<sup>33</sup> Cfr. Tisé (2006).

<sup>34</sup> Seneca rimanda all'uccisione di Clito anche in *Ir.* 3.17.1 e in *Ep.* 113.29 (*occiso amico*). Anche Valerio Massimo include Alessandro tra gli esempi di crudeltà e fa riferimento all'uccisione di Clito in 9.3 *ext.*1. L'ostilità di Seneca verso Alessandro Magno è testimoniata in più passi: cfr. *Ir.* 3.23.1; *Cl.* 1.25.1; *Ben.* 2.16.1; 5.4.4; 5.6.1; 7.2.5; 7.3.1; *Nat.* 3, *praef.* 5; 5.18.10; 6.23.2; *Ep.* 91.17; 94.62; 119.7.

*Nihil tamen aequè proderit quam quiescere et minimum cum aliis loqui, plurimum secum. Est quaedam dulcedo sermonis quae inrepat et eblanditur et non aliter quam ebrietas aut amor secreta producit.*

Tuttavia non c'è cosa che giovi tanto quanto lo starsene quieti, parlando il meno possibile cogli altri, moltissimo con sé stessi. C'è nel parlare qualcosa di insinuante e di blando che, come l'ebbrezza e l'amore, cava fuori i segreti. (trad. Monti)

L'amore e il vino sono presentati negativamente perché sospingono ad una inopportuna *parrhesia*.<sup>35</sup> Tuttavia, la combinazione di *ebrietas* e *amor*, filosoficamente infelice, mi sembra vada letta nella nostra lettera anche come volutamente allusiva alla figura di Cleopatra. L'accostamento senecano di *ebrietas* a Cleopatra è infatti perfettamente in linea con il ritratto della regina in età augustea. La tendenza a bere eccessivamente è uno dei motivi ampiamente sfruttati dai poeti augustei al fine di denigrare Cleopatra: Orazio in *Carm.* 1.37.12 definisce la regina *ebria* e Properzio in 3.11.56 la descrive con 'la lingua impastata dal troppo vino' (*assiduo lingua sepulta mero*). Nella lettera senecana, l'accusa di *ebrietas* riguarda Antonio, che sembra aver ben assimilato la tendenza orientale a bere smisuratamente, ma, di fatto, si estende anche a Cleopatra, notoriamente avvezza al bere eccessivamente. Non si può non notare che nella cultura romana, come ha mostrato Maurizio Bettini (2009) 239-258, la propensione a bere smoderatamente assume una caratteristica più marcatamente negativa in relazione a un personaggio femminile. Come noto, le donne romane non potevano bere vino (ad esse era concesso bere esclusivamente *dulcia*).<sup>36</sup> Tale divieto è stato interpretato come una misura per preservare la castità femminile ed evitare trasgressioni sessuali, che sarebbero incentivate proprio dal vino. Nel rappresentare Cleopatra madida di vino si allude anche alla notoria lascivia sessuale che fa sì che la regina di Egitto assurga ad *anti-exemplum* per le donne romane.

La decisione di Antonio di trasferirsi in Egitto e sposare Cleopatra è in netta antitesi con l'invito senecano a *recedere* dagli esempi dei vizi se ci si vuole liberare da essi: *si velis vitiis exui, longe a vitiorum exemplis*

<sup>35</sup> Secondo Ovidio (*Trist.* 2.445-446), la rovina di Cornelio Gallo fu determinata non dai versi d'amore scritti per Licoride, ma per non aver saputo trattenere a freno la lingua a causa dell'eccessivo vino; cfr. Cucchiarelli (2019) 522.

<sup>36</sup> Cfr. Gell. *N.A.* 10.23

*recedendum sit* (Ep. 104.21).<sup>37</sup> Al contrario, Seneca sembra suggerire che la vicinanza di Antonio a Cleopatra, ipostasi della donna ‘viziosa’, non fa altro che esacerbare la sua tendenza a bere eccessivamente e, come vedremo, la sua crudeltà.

Quello che lega il condottiero romano alla regina egizia è un *amor* che Lucano definirà *vaesanus* (10.70 cfr. *infra*, appendice), Plutarco δεινὴ συμφορὰ (*Ant.* 36.1) e che anche nella lettera 83 viene rappresentato come un vero e proprio *adfectus*.<sup>38</sup> Come è stato ampiamente evidenziato negli altri contributi, in più passi dell’epistolario Seneca inserisce *amor* tra gli *adfectus*.<sup>39</sup>

Nel caso dell’*amor Cleopatrae* le conseguenze sono drammaticamente rovinose perché l’amore per la regina porta alla luce *vitia non Romana*, la litote ne rimarca la pericolosità e la deplorazione di vizi ‘importati’.<sup>40</sup> Una tale riprovazione non è isolata negli scritti senecani: nel *De brevitae vitae* (12.2) Seneca lamenta in riferimento ai frequentatori del *gymnasium* e della *palaestra*: *nam, pro facinus! ne Romanis quidem vitiis laboramus*. Seneca recupera dunque il topos del contatto con il barbaro che porterebbe all’introduzione di *vitia adventicia* e, in particolare, alla recrudescenza della *saevitia* come enunciato nel terzo libro del *De ira* (3.18.1):

*Utinam ista saevitia intra peregrina exempla mansisset nec in Romanos mores cum aliis adventiciis vitiis etiam suppliciorum irarumque barbaria transisset!*

Ah! Se codesta ferocia fosse rimasta tra gli esempi stranieri, e la barbarie dei supplizi e delle manifestazioni dell’ira non fosse passata tra le consuetudini romane insieme con altri vizi venuti da fuori! (trad. Ramondetti)

È a causa della vicinanza alla regina d’Egitto che la crudeltà di Antonio raggiunge la sua esacerbazione. Seneca indugia sulla efferata

<sup>37</sup> Cfr. *Ir.* 3.8.1.

<sup>38</sup> In *Ep.* 94.64 Seneca definisce *insanus* il desiderio di folle grandezza (*amor*) che sospinge Gneo Pompeo: *Ne Gnaeo Pompeio externa bella ac domestica virtus aut ratio suadebat, sed insanus amor magnitudinae falsae*.

<sup>39</sup> Nell’*Ep.* 76.20 *amor* è appaiato ad *ira* e *cupiditas*: *amor enim, ira, cupiditas pericula depoposcerunt*. Nell’*Ep.* 106.5 *amor* figura in un trittico di passioni accanto all’*ira* e alla *tristitia*: *non puto te dubitaturum an adfectus corpora sint (ut aliud quoque de quo non quaeris infulciam), tamquam ira, amor, tristitia, nisi dubitas an vultum nobis mutent, an frontem adstringant, an faciem diffundant, an ruborem evocent, an fugent sanguinem*. La più dura requisitoria contro l’amore la si ha nell’epistola 116, per cui si veda l’introduzione di Berno/Gazzarri (2022) a questo volume.

<sup>40</sup> Cfr. Bione (1938).

crudeltà di Antonio che, sì, contraddistingue il triumviro, ma nella lettera 83 sembra essere stata acuitizzata dal contatto col regno egiziano, che favorisce anche la diffusione e l'amore per il lusso.

Non a caso, il tema del banchetto regale ha particolare rilevanza nella lettera senecana: al § 6 Seneca, rispondendo a Lucilio, aveva affermato di consumare un pasto frugale: *panis deinde siccus et sine mensa prandium*. Tale specificazione può essere letta come oppositiva e anticipatoria del banchetto regale imbandito da Cleopatra, descritto nel § 25. Antonio, succube della regina, è immerso in un lusso che, nella prospettiva del moralismo romano, risulta ripugnante. Anche nella *Naturalis historia* del moralista Plinio il Vecchio ritroviamo echi dei banchetti sfarzosissimi ammanniti da Cleopatra al cospetto di Antonio estasiato.<sup>41</sup>

Già Cicerone (*Phil.* 2.101) sottolineava l'usanza di Antonio di concedersi il lusso di banchetti sontuosi: *quid prandiorum apparatus, quid furiosam vinolentiam tuam proferam?* Anche Plutarco (*Ant.* 9.8) racconta che Antonio non perdeva occasione per banchettare sontuosamente. Dione Cassio (48.30.1) riferisce che per suggellare gli accordi di Brindisi del 40 a.C. Ottaviano e Antonio organizzarono un banchetto, durante il quale esibirono atteggiamenti opposti: il primo mostrò un comportamento conforme al *mos* romano (ῥωμαϊκῶς) e alla sfera militare (στρατιωτικῶς); il secondo, invece, si distinse per i suoi comportamenti asiatici (ἄσιανῶς) e egiziani (αἰγυπτίως). Antonio si dimostra dunque già incline al vizio che Cleopatra porterà alle estreme conseguenze. Tuttavia, i banchetti di Antonio non possono essere paragonati a quelli imbanditi da Cleopatra, la cui sfarzosità sarà forse raggiunta dai banchetti allestiti da Nerone.<sup>42</sup> Difficile non pensare che

<sup>41</sup> Plin. *Nat.* 9.119: *haec, cum exquisitis cotidie Antonius saginaretur epulis, superbo simul ac procaci fastu, ut regina meretrix, lautitiam eius apparatusque omnem obtrectans, quaerente eo quid adstrui magnificentiae posset respondit una se cena centiens HS absumpturam. Cupiebat discere Antonius, sed fieri posse non arbitrabatur.* In questo contesto Plinio sta parlando delle perle giudicate *summa exempla luxuriae* e asserisce che le due più preziose appartennero a Cleopatra. A questo punto, Plinio inserisce una breve *digressio*, in cui descrive con ripugnanza il lusso ostentato dalla regina d'Egitto, raccontando che nel corso di un banchetto con Antonio Cleopatra, per dare prova della sua opulenza, sciolse una pregiatissima perla nell'aceto con l'intento di berla; tale episodio è riportato anche da Macrobio (*Sat.* 3.17.15); cfr. Edwards (1993) 168-169.

<sup>42</sup> Plinio (*Nat.* 33.50) per denigrare Antonio asserisce che la lussuria ostentata da Antonio farebbe inorridire persino Cleopatra: *Antonium triumvirum aureis usum vasis in omnibus obscenis desideris, pudendo crimine etiam Cleopatrae. summa apud exteros licentiae fuerat;* cfr. Edwards (1993) 25.

in *apparatissimae epulae* e *luxus regales*, elegantemente disposti in chiasmo, vi sia un riferimento al lusso che imperava in quelli anni nella corte neroniana. Il superlativo *apparatissimus* è piuttosto raro: ricorre 11 volte nella letteratura latina e generalmente qualifica i ludi allestiti con magnificenza.<sup>43</sup> In Seneca l'utilizzo di *apparatus* in funzione di aggettivo lo si riscontra solo in questo passo per indicare che Antonio ad Alessandria è immerso in banchetti sontuosissimi e lussi regali. Se già Cicerone biasimava il triumviro per concedersi banchetti opulenti, Seneca 'ne rincara la dose col superlativo' (Traina (1974) 119).

*Luxus regales* è una *iunctura* che, prima di Seneca, ricorre solo nel celeberrimo passo virgiliano, di derivazione catulliana, quando Enea giunge a Cartagine ed è accolto in pompa magna nella sfarzosa reggia di Didone (Verg. *A.* 1.637-638):<sup>44</sup>

*At domus interior regali splendida luxu  
instruitur mediisque parant convivium tectis.*

La splendida parte interna della casa è imbandita con sfarzo regale, e preparano il convito nel cuore della reggia. (trad. Canali)

La ripresa senecana della *iunctura* virgiliana segna la condanna del lusso orientale, precedentemente oggetto di ammirazione da parte di Enea. L'ipotesi in base alla quale Virgilio, descrivendo Enea a Cartagine, dimentico del suo destino, alluderebbe ad Antonio in Egitto (La Penna (1993) 108), mi sembra sia avvalorata da Seneca, che, attraverso l'espressione *luxus regales*, collega l'esperienza di Antonio a quella di Enea. Tuttavia, quest'ultimo, sebbene non indifferente dinanzi all'ostentazione dello sfarzo regale, non si lasciò irretire.<sup>45</sup>

Ad accrescere il quadro di depravazione morale contribuisce l'uso di *regalis*, che ha l'intento perspicuo di richiamare alla memoria l'abortito potere monarchico: il *luxus*, già esecrabile per Seneca in quanto

<sup>43</sup> Cfr. Cic. *Pis.* 65.3; *Phil.* 1.36; Val. Max. *Mem.* 9.1.5; Suet. *Tit.* 7.3. Svetonio ricorre al superlativo *apparatissimus* per descrivere il funerale di Claudio in Suet. *Nero* 9.1.

<sup>44</sup> Cfr. Austin (1971) 194-195.

<sup>45</sup> Seneca usa un lessico che ricorda il banchetto imbandito prima della partenza di Tereo e di Filomela, descritto da Ovidio in *Met.* 6.488-489: *regales epulae mensis et Bacchus in auro / ponitur; hinc placido dantur sua corpora damno*; cfr. Verg. *A.* 6.604-605: *epulae ante ora paratae regifico luxu*, dove si descrive il supplizio di Piritoo ed Issione, su cui incombe un masso che gli impedisce di accedere ai banchetti.

manifestazione esteriore di *luxuria*, assume quindi un'ulteriore connotazione negativa in quanto denuncia l'*adfectatio regni*.<sup>46</sup>

### III. La degenerazione di Marco Antonio da *vir magnus* a tiranno

Per Seneca è nell'amore di Cleopatra verso Antonio che va rintracciata la causa precipua della degenerazione morale del triumviro. Una lettura analoga sarà offerta da Plutarco, per il quale 'l'amore di Cleopatra, sopravvenuto come male conclusivo, risvegliando e portando al delirio molte delle passioni ancora latenti e sopite nel suo animo, distrusse completamente quel po' di bene che pure gli era ancora rimasto a salvarlo'.<sup>47</sup> Una prospettiva affine è assunta anche da Appiano (*b.c.* 5.1.8): lo storico alessandrino descrive Marco Antonio come schiavo di Cleopatra – il verbo usato è *καταπλήσσω* – e asserisce che 'tale passione fu l'inizio e la fine dei mali che gli capitarono in seguito'.

All'amore per Cleopatra da sempre condannato in quanto 'illegittimo', *Aegyptia coniunx* la definisce Virgilio (*A.* 8.688), Seneca aggiunge un altro tassello: è un *amor* che distoglie dalla filosofia e favorisce l'emergere dei *vitia*. Un simile amore risulta del tutto inadeguato allo stoico Seneca perché favorisce, non meno della *ebrietas*, la perdita del controllo di sé. Dunque, Antonio è degradato ad *exemplum* dell'uomo che, benché dotato di nobile ingegno, cede alle passioni fino a diventare inesorabilmente schiavo.

Contestando le modalità argomentative di Zenone e Posidonio, Seneca ha mostrato efficacemente, facendo ricorso alle *res* più che ai *verba*, quali siano le conseguenze dell'*ebrietas* e dell'*amor* e perché perfino il *sapiens* debba in egual misura astenersi da entrambi. Mi sembra sia ugualmente ravvisabile una polemica anti-ciceroniana:

<sup>46</sup> L'accusa rivolta ad Antonio di indugiare in un lusso eccessivo la si ritrova anche in un frammento, restituitoci da Macrobio (*Sat.* 6.1.40), del *De morte* di Vario Rufo, un poeta dichiaratamente antoniniano: *incubet ut Tyriis atque ex solido bibat auro* = Fr. 2 Bläns. = Court. = 148 Holl. Per la ripresa virgiliana cfr. Leigh (1996) 173; Cucchiarelli (2019) 499-501.

<sup>47</sup> Plut. *Ant.* 25.1: τοιοῦτῳ δ'οὖν ὄντι τὴν φύσιν Ἀντωνίῳ τελευταῖον κακὸν ὁ Κλεοπάτρας ἔρως ἐπιγενόμενος καὶ πολλὰ τῶν ἔτι κρυπτομένων ἐν αὐτῷ καὶ ἀτρεμοῦντων παθῶν ἐγείρας καὶ ἀναβακχεύσας, εἴ τι χρηστὸν ἢ σωτήριον ὁμως ἀντείχεν, ἠφάνισε καὶ προσδιέφθειρεν. Petit (2022) 36-37 osserva l'uso metaforico del verbo ἀναβακχεύω, un verbo che rimanda espressamente al culto bacchico, per sottolineare l'invasamento di cui è vittima Antonio.

mentre Cicerone inserisce l'accusa di ubriachezza tra i tanti motivi addotti per vilipendere l'avversario, e ne denuncia fin dall'inizio della II *Filippica* la natura malvagia, prava, definendolo *audacior quam Catilina et furiosior quam Clodio*,<sup>48</sup> Seneca, al contrario lo esalta, ergendolo a *magnus vir* e gli attribuisce un *ingenium nobile*. Il filosofo asserisce che sono proprio l'ubriachezza e l'amore, quindi le passioni, responsabili della degenerazione morale e della débâcle politica di Antonio, a cui Seneca riconosce, almeno inizialmente, elevatezza d'animo e di ingegno. Se Marco Antonio era assunto ad *anti-exemplum*, equiparato a figure di condizione infima con lo scopo precipuo di delegittimarne l'operato politico, Seneca si oppone a questa tradizione inaugurata da Cicerone e consolidata dai poeti augustei, dimostrando che furono le passioni a corromperlo. Le passioni vanno sradicate *ex origine*, non bisogna mostrarsi imbelli né alimentarle, altrimenti condurranno alla rovina, accelerando la diffusione dei vizi, come l'esempio di Marco Antonio dimostra. Nell'epistolario mi sembra che sia riproposta ed espansa una strategia letteraria già in precedenza impiegata nella *Ad Polybium*, dove Seneca, benché con scopi diversi, inizialmente loda il triumviro per la sua *magnitudo animi*, ma conclude la narrazione accennando, in maniera molto più cursoria, alla sua proverbiale *crudelitas*.<sup>49</sup> Mediante gli amanti 'dalla vita inimitabile', Seneca offre un ritratto vivido, seppur breve, delle conseguenze dell'amore passionale, di cui troviamo ampie tracce nelle tragedie, ma che nell'epistolario non mi sembra compaia altrove.

Tuttavia, nell'*Ep.* 83 non si parla genericamente dell'*amor*, ma è l'*amor Cleopatrae* sotto accusa. Antonio nel corso della propria esistenza si era dimostrato sempre molto sensibile all'amore, suscitando scalpore in più circostanze. Particolarmente scabrosa fu la relazione che intrattenne con la liberta di Volumnio Eutrapelo, Citeride, più comunemente nota con lo pseudonimo di Licoride, attribuitole da Cornelio Gallo.<sup>50</sup> A tale relazione Cicerone allude a più riprese, così come non manca

<sup>48</sup> *Phil.* 2.1; nel prosiegua (2.17) Cicerone afferma che Antonio ha superato Clodio in ogni tipo di vizio: *hoc vero ne P. quidem Clodius dixit umquam; quem quia iure ei inimicus fui, doleo a te omnibus vitiis iam esse superatum.*

<sup>49</sup> Cfr. *Polyb.* 16.1 con Russo (2021).

<sup>50</sup> A Cornelio Gallo Virgilio dedica la decima bucolica con lo scopo di offrirgli un *solacium* in seguito all'abbandono di Licoride, la quale preferì seguire Marco Antonio in Gallia.



di sottolineare la liaison giovanile con Curione.<sup>51</sup> Seneca però specifica che fu l'amore per Cleopatra con tutto quello ne conseguì a renderlo crudele. È a causa dell'amore per Cleopatra, prototipo della regina orientale opulentemente ricca e sfacciatamente lussuriosa, che Antonio campeggia tra i lussuriosi, dedito ai piaceri materiali, crogiolato in un ozio orgiastico in cui dissipò la sua esistenza.

La condanna dell'amore è inserita all'interno di una riflessione più generale sull'*ebrietas*. Seneca non condanna l'*ebrietas* in quanto tale – come si evince dai riferimenti a Cimbro, Pisone e Cosso – ma l'incapacità di controllarsi, l'abbandonarsi ad essa fino a diventarne schiavo. Nel *De tranquillitate animi*, il filosofo ammette che talvolta bisogna concedersi alcuni piaceri per rilassare la mente – persino Catone si distendeva col vino.<sup>52</sup> Tuttavia, non bisogna ricorrere al vino troppo spesso, perché l'animo non ne contragga la cattiva abitudine.<sup>53</sup> Esattamente l'opposto di quanto fatto da Antonio. Il punto focale è preservare la *moderatio*, perché, quando si eccede nella misura (*ubi transcenderunt modum* § 27), quelle che sono comunemente considerate *voluptates* si trasformano in *poenae*.<sup>54</sup> Nella rilettura senecana del personaggio di Antonio è la vicinanza alla regina egizia, che ci viene presentata notoriamente avvezza al bere, che fa sì che l'*ebrietas* diventi un vizio. La giustapposizione di *ebrietas* e *amor*, e la *crudelitas* che ne deriva, portano a compimento la trasformazione, o meglio la degenerazione, di Antonio da *vir magnus* a efferato tiranno. Ma è un amore geograficamente e moralmente connotato: rimarcando l'origine allotropa dei vizi importati da Antonio da popoli considerati moralmente inferiori, Seneca esprime una risoluta

<sup>51</sup> Cic. *Phil.* 2.24; per la relazione con Curione si veda *Phil.* 2.44. Cfr. Plut. *Ant.* 9.7.

<sup>52</sup> *Tranq. an.* 17.4: *nec in eadem intentione aequaliter retinenda mens est, sed ad iocos devocanda. Cum puerulis Socrates ludere non erubescibat et Cato vino laxabat animum curis publicis fatigatum; 17.8: indulgendum est animo dandumque subinde otium quod alimenti ac virium loco sit. Et in ambulationibus apertis vagandum, ut caelo libero et multo spiritu augeat attollatque se animus; aliquando vectatio iterque et mutata regio vigorem dabunt convivisque et liberalior potio. Non numquam et usque ad ebrietatem veniendum, non ut mergat nos sed ut deprimat; eluit enim curas et ab imo animum movet et ut morbis quibusdam ita tristitiae medetur, Liberque non ob licentiam linguae dictus est [inventor vini] sed quia liberat seroitio curarum animum et adserit vegetatque et audaciorem in omnibus conatus facit. Sed ut libertatis ita vini salubris moderatio est.* Cfr. Giusti (2017); Berno (2021). Anche nell'*Ep.* 12.4 Seneca sembra avere un atteggiamento comprensivo per chi apprezza i piaceri del vino: *deditos vino potio extrema delectat, illa quae mergit, quae ebrietati summam manum inponit*, cfr. Scarpat (1975) 291.

<sup>53</sup> *Tranq. an.* 17.9: *sed nec saepe faciendum est, ne animus malam consuetudinem ducat.*

<sup>54</sup> *Ep.* 83.27: *quod facillimum est, proba istas quae voluptates vocantur, ubi transcenderunt modum, poenas esse.*

condanna per il degrado morale che contraddistingue la corte egiziana, evidente 'nel rovinoso processo di orientalizzazione subito dal triumviro' (Cresci Marrone (2020) 165). La riprovazione per l'amore diventa dunque per Seneca l'elemento per rimarcare il dissidio tra romanità (Marco Antonio prima dell'incontro con Cleopatra) e barbarie (Cleopatra e l'Oriente) ed esprimere l'abborrimento di vizi 'esotici', di cui Seneca alla corte neroniana ebbe esperienza diretta.

A questo punto mi sembra interessante riflettere sul significato politico enucleabile dalla menzione di Antonio nella lettera 83. Innanzitutto, si registra un particolare interesse per Antonio nel decimo libro dell'epistolario, che comprende le lettere dalla 81 alla 83. Il triumviro è menzionato anche nella lettera 82, quando Seneca rimprovera Decimo Giunio Bruto perché sarebbe stato disposto a vivere anche sotto la tirannia di Antonio. Nella lettera 81 Seneca disquisisce dell'ingratitude dei beneficiati e, benché Antonio non sia nominato esplicitamente, non si può non ricordare che lo stesso triumviro figura tra gli *exempla* dei *virii ingrati* nel *De beneficiis*, da ascrivere alla fase finale della produzione senecana -tra la fine dell'anno 62 e i primi mesi del 64- e quindi composto presumibilmente nello stesso periodo in cui scrisse le epistole a Lucilio.<sup>55</sup> Ad avvalorare una lettura in chiave anche politica della lettera, vi è la presenza massiccia di *exempla* storici, ricordati in apertura del lavoro. Cimbro, Pisone, Cosso, tre *exempla* desunti dalla storia recente – lo stesso Seneca esprime la necessità di fornire esempi ben noti, evitando di ricorrere sempre a *vetera exempla* (§13) – Alessandro e, infine, Antonio.<sup>56</sup> Antonio giunge a conclusione di una *climax*, in cui si parte da un potere moderato e limitato (Cimbro, Pisone e Cosso) per giungere ad un potere assoluto esercitato in maniera tirannica (Alessandro ed Antonio). A tale evoluzione, che si configura come una degenerazione politica, corrisponde una degenerazione morale. Al potere moderato equivale un uso controllato del vino, al potere supremo corrisponde un uso incontrollato, che diventa *vitium* e si manifesta nelle sue drammatiche conseguenze. L'*ebrietas* è quindi sempre connessa al potere, diversamente – lascia intendere Seneca – non sembra così dannosa. Dunque, l'*ebrietas* non è pericolosa in sé, ma in quanto abbinata al potere, e nel

<sup>55</sup> Ben. 5.16.6. La cronologia del *De beneficiis* – salvo il *terminus post quem*, concordemente posto al 56 – è oggetto di discussione; mi limito qui a segnalare Lentano (2009) 19 n. 44 per una sintesi delle principali posizioni.

<sup>56</sup> 83.13: *instruenda est enim vita exemplis inlustribus, nec semper confugiamus ad vetera.*

caso di Antonio all'*amor* e all'oriente. È la co-presenza di questi due elementi, impliciti nella iunctura *amor Cleopatrae*, che fa sì che il personaggio di Antonio venga visto come esito e superamento degli *exempla* precedenti: dunque, nella rilettura senecana, con Antonio il vizio raggiunge la sua acme. Antonio, *vir magnus*, romano, si lascia corrompere dall'amore per una donna orientale, che lo trascina verso valori e consuetudini antitetici al *mos* romano. L'amore assume un rilievo cruciale nella degenerazione del romano Antonio, insieme all'*ebrietas*, lo trasforma in efferato tiranno, superando persino il macedone, che era assunto a massimo *exemplum* di *feritas*. Antonio nella lettera prende il posto che Caligola aveva assunto nel *De constantia sapientis* e nel *De ira*, quando Seneca esprimeva il rimpianto che una siffatta *saevitia* non fosse rimasta tra gli esempi stranieri (*Ir.* 3.18.1): *utinam ista saevitia intra peregrina exempla mansisset!* Antonio si configura come antecedente di Caligola – che ostentò la sua stima per il bisnonno piuttosto che per Augusto – rei ambedue di aver superato con la loro efferata crudeltà persino i despoti orientali, incluso Alessandro Magno, col quale Antonio 'nuovo Dioniso' rivendicava un legame personale e diretto.<sup>57</sup>

#### IV. Un ammonimento a Nerone?

Per mostrare la pericolosità dell'*ebrietas* Seneca ricorre dunque ad una serie di *exempla* connessi con il potere repubblicano, perché ha ritengo nel menzionare direttamente membri della dinastia giulio-claudia. Tuttavia, non solo non si esime dal menzionare Antonio, ma addirittura lo erge a massimo esempio delle conseguenze estreme del vizio. In Antonio l'*ebrietas* è accompagnata dall'*amor Cleopatrae*: è la copresenza di questi due vizi a far sì che Antonio diventi l'esempio peggiore che possa presentare. Eppure, non si può non considerare che Antonio era il trisavolo di Nerone per discendenza materna.<sup>58</sup> A ben vedere, Nerone era doppiamente discendente da Antonio, giacché suo padre, Gneo Domizio Enobarbo, era figlio di Antonia maggiore, nata dal matrimonio tra Antonio e Ottavia minore. Dunque, Antonio era anche il bisnonno per discendenza paterna. È difficile non pensare che Seneca

<sup>57</sup> Caligola soppresse le celebrazioni per commemorare la battaglia di Azio: cfr. Suet. *Cal.* 23.2; DC 59.20.1. Per la rappresentazione di Marco Antonio come nuovo Dioniso si veda Tisé (2006) 168-172.

<sup>58</sup> Questa la discendenza: M. Antonio – Antonia – Germanico – Agrippina – Nerone; cfr. Plut. *Ant.* 87.

non avesse presente tale lignaggio. Analogamente all'*Apocolocyntosis*, dove Seneca, come ben mostrato da Kraft (1966), enfatizzava la discendenza di Claudio da Antonio per ingiungere la condanna politica al *princeps* defunto, così Seneca nella lettera 83 allude alla discendenza di Nerone da Antonio per attirare l'attenzione indirettamente su alcuni *vitia* del *princeps*.<sup>59</sup> Diana Spencer (2006) argomenta persuasivamente che nella lettera 83, dietro i continui ammonimenti all'*ebrietas*, sia ravvisabile un implicito ma palmare monito a Nerone, notoriamente dedito al bere. Ritengo potrebbero essere identificabili ulteriori motivi a suffragare tale interpretazione. Come ho già suggerito (*supra*, 188-189), anche i riferimenti ai *luxus regales*, alle *apparatissimae epulae* potrebbero essere interpretati come allusivi ai banchetti della corte neroniana, di cui abbiamo ampie testimonianze.<sup>60</sup> Del resto, finanche lo stesso Nerone si contraddistinse per l'adozione di mode straniere e per l'abbandono delle patrie consuetudini, come documentato anche da Tacito, che descrive le reazioni all'indomani dell'istituzione nel 60 dei *ludi quinquennales*, chiamati, dal nome del suo promotore, *Neronia* (*Ann.* 14.20):<sup>61</sup>

*Ceterum abolitos paulatim patrios mores funditus everti per accitam lasciviam, ut quod usquam corrumpi et corrumpere queat in urbe visatur, degeneretque studiis externis iuventus, gymnasia et otia et turpis amores exercendo, principe et senatu auctoribus, qui non modo licentiam vitiis permiserint, sed vim adhibeant ut proceres Romani specie orationum et carminum scaena polluantur.*

Purtroppo le patrie consuetudini, decadute poco alla volta, erano stravolte dall'immoralità venuta da altri paesi, sicché era ormai dato vedere a Roma – essi dicevano – quanto, altrove, ha la possibilità di corrompere e di essere corrotto, e i giovani, influenzati da mode straniere, degenerano, tra palestre, sprechi di tempo e turpi amori, e ciò grazie all'esempio del principe e del senato, i quali avevano non solo concesso la licenza ai vizi, ma forzavano le personalità più autorevoli di Roma, col pretesto di recitare prose e versi, a degradarsi sulla scena.

Eppure la presenza silente di Nerone nella lettera 83 potrebbe essere suggerita proprio dalla reboante presenza di Antonio. Dunque,

<sup>59</sup> Ringrazio il revisore per avermi suggerito questo interessante parallelo con l'*Apocolocyntosis*.

<sup>60</sup> *Juv.* 4.136-143; *Tac. Ann.* 15.37; 15.52; *Suet. Nero* 27.2; 42.2; *DC* 61.4.3.

<sup>61</sup> Analogamente, espressioni di disgusto furono espresse da Tacito (*Ann.* 14.15) anche in occasione dei *Ludi Iuvenalia* del 59; cfr. Malik (2021) 166-167.

attraverso il riferimento ad Antonio, Seneca presenta a Nerone un modello degenerare e degenerato facente parte della sua famiglia, verso il quale pare nutrisse una certa ammirazione.<sup>62</sup> Del resto Nerone condivide con il bis-nonno molti interessi, in particolare l'amore per l'Egitto e per Alessandria, dove pare Nerone volesse stabilirsi, manifestando la stessa volontà di Antonio, che ad Alessandria volle essere anche sepolto. Molto si è scritto sulla egittomania fiorita sotto il suo principato e sulla sua ambizione di ricostruire Roma e la *Domus aurea* sul modello di Alessandria e del suo palazzo. Comprensibilmente, Seneca nell'epistolario è molto attento ad evitare il nome di Nerone, le cui derive orientalistiche e l'esibizione dei tratti tipici del sovrano ellenistico sono fin troppo note. Nelle *Epistulae ad Lucilium* Nerone è una presenza silenziosa e latente, rimarchevole, tuttavia, per la sua rumorosa assenza. Catharine Edwards (2021) ha recentemente mostrato come nelle *Lettere* spesso si celi la presenza di Nerone.<sup>63</sup> Nella lettera 83 potrebbe nascondersi dietro la menzione del trisavolo Antonio, che, per i suoi atteggiamenti tirannici provocati dall'*amor* per una donna esportatrice di *vitia non Romana*, assurge a massimo *exemplum* di crudeltà. Si noti che anche Nerone non sfuggì alla *imitatio Alexandri*. Il *princeps* organizza la sua spedizione in Oriente ispirandosi proprio a quella del Macedone, come ci informa Svetonio (*Nero* 19.2): *parabat et ad Caspiae portas expeditionem conscripta ex Italicis senum pedum tironibus nova legione, quam Magni Alexandri phalanga appellabat*. La duplice menzione nella lettera del sovrano macedone potrebbe essere un'ulteriore prova a suffragare un celato riferimento a Nerone, perché, evitando gli errori commessi dal suo predecessore, non ecceda nella *crudelitas*.

La metamorfosi di Antonio in efferato tiranno (*tyrannus crudelis*) si compie, esattamente come aveva indicato Platone, sotto il segno del

<sup>62</sup> Dione Cassio 61.5.4 racconta che Nerone ordinò che 250.000 dracme venissero date al liberto Doriforo. Plutarco (*Ant.* 4.7-9) riporta il medesimo aneddoto per testimoniare la generosità di Marco Antonio. Champlin (2003) 171-172 ritiene che 'the anecdote, related here by Plutarch, is folkloric: it means to dramatize character and may be well fictional in both versions. (It can hardly be claimed that Nero cast a sentient Agrippina in the role of Antony's steward). Yet it is an indication, a strong indication, of the tradition in which Nero was seen, and it could well be his own invention *after* his mother's death. For there should be no doubt that, in fashioning an image, Mark Antony was as important to Nero as his other ancestor, Augustus himself'. Griffin (1984) 213-214 motiva le tendenze filoelleniche di Nerone sulla base degli esempi all'interno della propria famiglia, Marco Antonio, ma soprattutto Germanico e suo zio Caligola.

<sup>63</sup> Sulla presenza silente di Nerone nelle *Epistulae* si veda anche Soldo (2021) xxi-xxii.

vino e dell'amore, identificati dal filosofo ateniese come i piaceri caratteristici del tiranno (Pl. *Resp.* 573 A-C). Nella *Repubblica* Socrate afferma che l'uomo tirannico è 'ubriacone, erotico e melancolico' (*Resp.* 573C). Questa caratterizzazione si attaglia perfettamente alla rappresentazione senecana di Antonio. Seneca ancora una volta si dimostra debitore a Platone, ma va oltre specificando l'origine dell'amore che è alla base della trasformazione tirannica di Antonio, tratteggiato da Seneca come il principale responsabile della degenerazione dei *mores* e della *traiectio* dei *vitia* orientali nella società romana.

## Appendice: il banchetto di Cleopatra e Cesare

I banchetti di Cleopatra cui Seneca allude nella lettera hanno notevoli risonanze con il banchetto descritto nel decimo libro di Lucano, benché questi alluda alla *liaison* tra Antonio e Cleopatra solo en passant.<sup>64</sup> Lucano, facendo riferimento all'*affaire* fra Antonio e Cleopatra, si mostra ironicamente benevolo verso Antonio, sottolineando che Cleopatra, con le sue lusinghe, aveva piegato persino il duro cuore di Cesare.<sup>65</sup>

Con un chiaro intento denigratorio nei confronti della politica cesariana, equiparando Cleopatra ad Elena e degradando Cesare al ruolo di prigioniero, Lucano rimarca il gravissimo rischio corso da Roma, ossia di essere governata dalla fatale Erinni. Che Cleopatra possa governare l'ecumene è disdicevole agli occhi di Lucano per due motivi: in primis, perché il potere verrebbe a trovarsi nelle mani di una donna; in secundis, giacché il potere sarebbe esercitato da una donna che non è neppure romana: *an mundum ne nostra quidem matrona teneret* (10.67). All'identità di genere di Cleopatra si aggiunge l'aggravante dell'origine orientale. Berti (2000) 102 nota 'l'acre sarcasmo' di *ne nostra quidem*, ottenuto mediante il ricorso a un'espressione estranea alla lingua poetica. L'enfasi è posta sull'alterità tra ciò che è romano e ciò che non lo è, da cui emerge anche in questo caso la consueta misoginia dei Romani. Tale distinzione ritorna quando il poeta indugia nella descrizione del

<sup>64</sup> Sul banchetto e l'ospitalità mostrata da Cleopatra nei confronti di Antonio si veda Martín Puente (2007) 30-31.

<sup>65</sup> Luc. 10.70-76: *qui tibi vaesani veniam non donet amoris, / Antoni, durum cum Caesaris hauserit ignis / Pectus? Et in media rabie medioque furore / Et Pompeianis habitata manibus aula / Sanguine Thessalicae cladis perfusus adulter / Admisit Venerem curis et miscuit armis / Inlicitosque toros et non ex coniuge partus*. Cfr. 10.104, in cui Lucano deplora le *durae aures* di Cesare.

banchetto, durante il quale Cleopatra ostenta i suoi lussi 'che non erano ancora penetrati nella società romana' (Luc. 10.107-110):

*Pax ubi parva duci donisque ingentibus empta est,  
exceperet epulae tantarum gaudia rerum,  
Explicuitque suos magno Cleopatra tumultu  
Nondum traslatos Romana in saecula luxus.*

Ristabilita la pace dal condottiero, pagata con ingenti doni, un banchetto celebrò la gioia di tale avvenimento, e Cleopatra in un confuso tumulto ostentò i suoi lussi non ancora trasferiti nella società romana. (trad., con qualche modifica, Canali)

Lucano ripropone il medesimo motivo, ossia l'ostentazione di vizi che non erano ancora stati trasferiti (*trans-fero*) a Roma, già impiegato da Seneca, che condanna l'introduzione di *externi mores* e *vitia non Romana* e raffigura Cesare come 'un Antonio *ante litteram*' (Berti (2000) 20).<sup>66</sup>

Se, dunque, Cleopatra aveva irretito persino Cesare, si può perdonare ad Antonio l'aver ceduto ad un amore folle (*amor vaesanus*).<sup>67</sup> Tuttavia, come osservato da Mancini (2022) 306-307 in riferimento a Luc. 8.345 dove è impiegato per descrivere i Parti, *vaesanus*, attribuito prediletto da Lucano, 'è nel *Bellum civile* un aggettivo inscindibilmente legato alla fenomenologia del potere tirannico, e viene impiegato per descrivere personaggi come Alessandro Magno e Cambise'.<sup>68</sup> A questi si aggiunge anche Antonio, di cui Lucano non manca di sottolineare il potere tirannico mediante il ricorso ad un aggettivo connotato negativamente.<sup>69</sup>

L'*amor* di cui parla Seneca è affine a quello descritto da Lucano, ma in Seneca assume una coloritura negativa maggiore: l'*amor* è non solo epicamente disdicevole perché allontana il generale dall'esercizio dei suoi *negotia* – un altro illustre esempio è offerto dall'amore di Pompeo

<sup>66</sup> Cfr. Lanzarone (2021). Per *externi mores* cfr. Luc. 10.404: *cepit in externos corrupto milite mores*.

<sup>67</sup> Cfr. Luc. 10.70.

<sup>68</sup> *Vaesanus* ricorre in riferimento ad Alessandro in 10.20 (*proles vaesana*) e in 10.42 (*vaesano regi*); a Cambise in 10.279-280 (*vaesanus Cambyses*); a Potino in 10.333-334 (*vaesana mens*) cfr. Berti (2000) *ad loc.*

<sup>69</sup> Cucchiarelli (2019) 529-530 nota che Marco Antonio nel *Bellum civile* rimane fortemente coinvolto nel *nefas* delle guerre civili, come confermato anche dall'impiego in riferimento al triumviro a 5.478 dell'aggettivo *audax* 'così caratteristico degli audaci avventurieri protagonisti della guerra civile'.



per Cornelia Cfr. Russo (2015) – ma è anche filosoficamente inammissibile perché, in quanto *adfectus*, distoglie dalla *virtus* e favorisce l'inasprimento dei vizi, per di più non romani.<sup>70</sup>

Martina Russo  
Sapienza Università di Roma  
mar.russo@uniroma1.it

### Riferimenti bibliografici:

- ARMISEN-MARCHETTI, M. "La syllabe qui ronge le fromage: nature et limites de la dialectique selon Sénèque." In Aygon/Courttil/Ripoll 2020: 209-224.
- AYGON, J.-P./COURTIL, J.-C./RIPOLL, F. (eds.) M. Seneca saepe noster. *Articles de Mireille Armisen-Marchetti sur l'œuvre de Sénèque (1981-2013) réunis en son honneur*. Bordeaux, 2020.
- AUSTIN, R.G. (ed.) *P. Vergili Maronis Aeneidos. Liber primus*. Oxford, 1971.
- BERNO, F.R. "L'ebbrezza del potere genera mostri. Nota a Cic. *Phil.* II, 63." *Maia* 57 (2005): 25-32.
- BERNO, F.R. (ed.) L. Annaeus Seneca. *De constantia sapientis – La fermezza del saggio*. Napoli, 2018.
- BERNO, F.R. "Due letture dell'esordio della lettera 64 di Seneca. 2. Il banchetto che non c'è." *LAS* 1 (2021): 25-46.
- BERTI, E. (ed.) *Annaei Lucani. Bellum civile liber X*. Firenze, 2000.
- BETTINI, M. *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*. Bologna, 2009.
- BIONE, C. "Vitia non romana. *La palestra greca e i moralisti nell'età imperiale*." In Atti di IV congresso nazionale di studi Romani, Istituto di Studi Romani, Roma, 1938.
- BRAUND, S. (ed.) *Seneca, De clementia*. Oxford, 2009.
- CANALI, L. *Marco Anneo Lucano. Farsaglia o la guerra civile*. Milano, 2011 (1997<sup>1</sup>).
- CANALI, L. *Virgilio. Eneide*. Milano, 1991.
- COURTIL, J.C. "Torture in Seneca's philosophical works: Between Justification and Condemnation" in Wildberger/Colish 2014: 189-207.
- CHAMPLIN, E. *Nero*. Cambridge, MA, 2003.
- CRESCI MARRONE, G. *Ecumene Augustea: una politica per il consenso*. Roma, 1993.
- CRESCI MARRONE, G. *Marco Antonio*. Roma, 2020.
- CRISTOFOLI, R. *Cicerone e la seconda filippica. Circostanze, stile e ideologia di un'orazione mai pronunciata*. Roma, 2004.

<sup>70</sup> Anche in Manilio si ritrova traccia dell'esotismo egiziano: cfr. 1.917.

- CUCCHIARELLI, A. "Varia historia ovvero 'come vendere la Città' (Vario Rufo tra politica e poesia da Virgilio a Lucano)." *BStudLat* 49.2 (2019): 495-539.
- DAVENPORT, C./MALLAN, C. (eds.) *Emperors and Political Culture in Cassius Dio's Rome History*. Cambridge, 2021.
- DEGL'INNOCENTI PIERINI, R. "Seneca e Nerone. Un giudizio del maestro sull'allievo." *Prometheus* 14,1 (1988): 71-80 (= *Ead. Tra Ovidio e Seneca*, Bologna (1990): 270-283).
- EDWARDS, C. *The Politics of Immorality in Ancient Rome*. Cambridge, 1993.
- EDWARDS, C. "Self-Scrutiny and Self-Transformation in Seneca's Letters." *G&R* 44.1 (1997): 23-38.
- EDWARDS, C. "Looking for the Emperor in Seneca's Letters." In *Geue/Giusti* 2021: 165-184.
- GARA, A./FORABOSCHI, D. (eds.) *Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana. Studi in onore di Marco Attilio Levi*. Como, 1993.
- GEUE, T./GIUSTI, E. (eds.) *Unspoken Rome. Absence in Latin Literature and its Reception*. Cambridge, 2021.
- GIUSTI, E. "The Metapoetics of Liber-ty. Horace's Bacchic Ship in Seneca's *De tranquillitate animi*". In *Stöckinger/Winter/Zanker* 2017: 239-263.
- GRIFFIN, J. "Antonius and Propertius." *JRS* 67 (1977): 17-26.
- GRIFFIN, M.T. *Nero: The End of a Dynasty*. New Haven, 1984.
- KRAFT, K. "Der politische Hintergrund von Senecas *Apocolocyntosis*." *Historia* 15 (1966): 96-122.
- LA PENNA, A. "Antonio personaggio «paradossale»." In *Gara/Foraboschi* 1993: 93-111.
- LANZARONE, N. "La rappresentazione del palazzo di Cleopatra in Lucano, *Bellum civile*." *Maia* 73.2 (2021): 318-335.
- LEIGH, M. "Varius Rufus, Thyestes and the Appetites of Antony." *PCPhS* 42 (1996): 171-197.
- LENTANO, M. "La gratitudine e la memoria. Una lettura del *De beneficiis*." *Bollettino di Studi Latini* 39.1 (2009): 1-28.
- MALASPINA, E. (ed.) *L. Annaei Senecae De clementia libri duo. Prolegomeni, testo critico e commento*. Torino, 2001.
- MALIK, S. "An Emperor's War on Greece". In *Davenport/Mallan* 2021: 158-176.
- MANCINI, A. *Lucano, >Bellum civile< VIII. Introduzione, testo, traduzione e commento*. Berlin, 2022.
- MARASCO, G. "Marco Antonio 'il nuovo Dioniso' e il 'De sua ebrietate'." *Latomus* 51 (1992): 538-548.
- MARTÍN PUENTE, C. "Vino, banquete y hospitalidad en la épica griega y romana." *Revista de Filología Románica* 5 (2007): 21-33.
- MOTTO, A.L./CLARK, J.R. "Seneca on Drunkenness." *RCCM* 32.1-2 (1990): 105-110.

- PETIT, C. "Excessive Temper(ament), Flawed Character: On the Entanglement of the "Medical" and the "Ethical" in the History of Rhetoric." *JHR* 25.1 (2022): 31-55.
- RAMONDETTI, P. "Il tema della cena nel "De ira" di Seneca." *AAT* 130 (1996): 213-253.
- RAMONDETTI, P. (ed.) *Seneca. Dialoghi*. Torino, 1999.
- REYNOLDS, L.D. (ed.) *L. Annaei Senecae Ad Lucilium Epistulae Morales, t. I-II*. Oxford, 1965.
- REYNOLDS, L.D. (ed.) *L. Annaei Senecae Dialogorum libri duodecim*. Oxford, 1977.
- RICHARDSON-HAY, C. "Drunk on False Argument. Seneca's *Epistulae Morales, Epistle 83*." *Prudentia* 33 (2001): 12-40.
- RUSO, M. "Il pianto di Pompeo in Lucano (5, 737-738; 8, 107-108)." *Pan* 4 (2015): 67-80.
- RUSO, M. "Teoria e pratica dell'adulazione in Seneca: Marco Antonio nella *Consolatio ad Polybium*." *Atti del V Seminario nazionale per dottorandi e dottori di ricerca in studi latini (CUSL). La biblioteca di ClassicoContemporaneo* 12 (2021): 191-206.
- SCARPAT, G. (ed.) *Lucio Anneo Seneca. Lettere a Lucilio libro primo*. Brescia, 1975.
- SOLDO, J. *Seneca, Epistulae morales Book 2*. Oxford, 2021.
- SPENCER, D. "Tell it like it is: Alexander, Seneca and the dynamics of epistolary advice." In Spencer/Theodorakopoulos 2006: 78-104.
- SPENCER, D./THEODORAKOPOULOS, E. (eds.) *Advice and its Rhetoric in Greece and Rome*. Bari, 2006.
- STÖCKINGER, M./WINTER, K./ZANKER, A.T. (eds.) *Horace and Seneca. Interactions, Intertexts, Interpretations*. Boston/Berlin, 2017.
- TISÉ, B. "Marco Antonio tra ellenismo e romanità." *Rudiae* 18 (2006): 157-195.
- TRAINA, A. *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*. Bologna, 2011 (1974<sup>1</sup>).
- WILDBERGER, J./COLISH, M.L. (eds.), *Seneca Philosophus*. Berlin, 2014.

